MARIO PERNIOLA

Oltre il desiderio e il piacere

TERRITORI DELL'ESTREMO E SPAESAMENTO

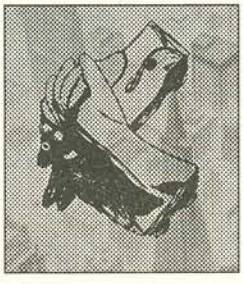
millepiani

Mimesis

PRIMO MORONI

TERRITORI DELLA TRASFORMAZIONE E COLLASSO DELL'ESPERIENZA

Intervista a cura di Tiziana Villani



Essere moderni, ho affermato, significa sentire, a livello personale e sociale, la vita come un vortice, scoprire di essere, insieme al nostro mondo, in continuo disgregamento e rinnovamento, immersi perennemente nelle difficoltà e nell'angoscia, nell'ambiguità e nella contraddizione: essere parte di un universo in cui tutto ciò che vi era di solido si dissolve nell'aria. Esserci significa sentirsi in un certo senso a proprio agio nel vortice, fare propri i suoi ritmi, muoversi all'interno delle sue correnti alla ricerca di quelle forme di realtà, di bellezza, di libertà, di giustizia, che il suo flusso impetuoso e pericoloso ci consente.

Marshall Berman,
L'Esperienza della Modernità

Villani: Iniziamo a considerare la crisi del pensiero critico così come era stato inteso più o meno fino agli anni Settanta. Teorici come Deleuze, Guattari e Foucault hanno comunque segnato la trasformazione di molte discipline, in che modo è possibile anche grazie a loro determinare l'origine di questa crisi?

Moroni: Io penso che la crisi sia iniziata sotto gli occhi e dentro le cose che hanno tormentato la vita e la ricerca di Deleuze e Guattari. Per Foucault, invece, mi sembra di poter dire che ha proseguito fino all'ultimo nel suo lavoro gigantesco di archivista della dialettica e della storia delle "istituzioni" fondanti della modernità.

Peraltro, la "crisi" del pensiero critico mi sembra tragicamente rappresentata dal suicidio di Guy Debord, proprio nel momento in cui l'opera dei situazionisti viene per così dire "riscoperta" da un settore dell'*intellighentia* della sinistra extrasistemica, che l'aveva per larga parte ignorata nel corso degli anni '70. In realtà un certo "uso" di quel *corpus* di intuizioni e di pratiche radicali era stato acquisito, quasi esclusivamente, dal "movimento '77", ciò ovviamente nella accezione di "uso" da parte di "minoranze di massa", perché altre minoranze radicali l'avevano fatto assai prima.

In realtà, credo che molte delle "cassette degli attrezzi" che hanno caratterizzato le intelligenze dei movimenti collettivi siano diventate obsolete insieme al ciclo storico che le aveva rese efficienti.

Si può concordare con Debord quando scrive: "Il fatto è che un'epoca è trascorsa. Non ci si interroghi sul valore delle nostre armi: sono conficcate nella gola del sistema delle menzogne dominanti — gli abbiamo tolto per sempre quella sua aria di innocenza".

Mi sembra invece che soprattutto Deleuze e Guattari abbiano proseguito nel tessere continuamente quella tela rizomatica dell'ininterrotto chiedersi dalla parte delle soggettività il senso e la ragione del loro essere nel mondo. In questo, ricollegandosi alla grande fase della rivolta esistenziale degli anni '50 e '60. Una rivolta che aveva come motore principale la negazione del principio di autorità e di delega unite alla "volontà di sapere", alla "coscienza di sé" e all'"autocostruzione di sé". Non a caso il loro *Anti-Edipo* sarà un *livre de chevet* di tutto il movimento '77. Mi sembra, insomma, che nei limiti di questa risposta, il divenire e il desiderare deleuzeani e guattariani siano molto intrecciati con i concetti di autodeterminazione e di "scelta continua" sartriani, molto sentiti dalla generazione della rivolta esistenziale. Ovviamente, che qui non si sta dicendo che vi siano poi così grandi affinità teoriche tra Sartre e i teorici del divenire, ma di come molte elaborazioni concettuali "ricadono" sui movimenti e da questi vengono acquisite mutandole frequentemente di segno.

Qui, e in rapporto a gran parte del pensiero francese (ma anche a Foucault), invece delle ramificazioni arboree si ha la metafora dell'erba, "Non solo l'erba cresce nel mezzo delle cose, ma cresce essa stessa attraverso il mezzo... l'erba possiede una sua linea di fuga continua, e non di radicamento. In testa si ha dell'erba e non un albero".

Il movimento '77, con il suo intrinseco trasversalismo desiderante, corrisponde molte bene alla metafora dell'erba. È già di per sé un muoversi in un orizzonte senza una meta prefissata, ma in continua e nomadica trasformazione. E se l'*Anti-Edipo* è interamente un libro di filosofia politica, il movimento '77 scriverà "Finalmente il cielo è caduto sulla terra". E il cielo è indubbiamente quello plumbeo della politica e dell'ideologia. Un movimento quindi che avvertiva in modo inconsapevole il finale d'epoca.

Villani: Concetti quali desiderio, felicità, apertura ed ampliamento degli spazi non sembrano aver più luogo nel presente, mentre avevano caratterizzato in modo determinante quel periodo.

Moroni: Era proprio come una sorta di lago tumultuoso, con gli emissari che vanno verso il mare. Un lago forza nove in cui erano confluiti tutti tentativi iniziati nel dopoguerra di trovare un percorso di liberazione che andasse oltre la rivolta antiautoritaria, ma anche ben al di là dei tentativi politici di trovare soluzione alla contraddizione tra organizzazione e composizione di classe, tra spontaneità e forma partito. Credo che in questo senso abbiamo messo in atto un percorso profondamente e necessariamente distruttivo. Per dirla ancora con Debord: "Si trattò del miglior programma possibile per gettare nel sospetto l'insieme della società: famiglia, classi e divisione del lavoro, lavoro e tempo libero, merce e urbanismo, ideologia e stato". Abbiamo cercato di dimostrare che era tutto da buttare via, ma insieme a questo percorso abbiamo anche e fondamentalmente contribuito a

portare a termine e reso inservibile l'intero modello taylorista-fordista che aveva raggiunto la sua tarda maturità.

Il movimento '77 si colloca proprio all'apice di questo percorso "distruttivo" e dopo che sono state sperimentate tutte le forme eretiche di organizzazione comunista o libertaria che si erano espresse dentro, fuori o contro la Terza Internazionale. I primi anni '70 (che segnano anche la momentanea, e però profonda, emarginazione delle controculture esistenziali) sono stati, essenzialmente, un laboratorio politico di questo genere. Il '77 conclude un ciclo e ne ipotizza un altro. È, come è stato detto, la "premonizione inconsapevole" di un cambiamento epocale.

Villani: Ci si apriva ad una diversa determinazione del presente?

Moroni: La teoria dell'"invenzione del presente" verrà elaborata dai sociologhi negli anni '80, però il suo percorso reale inizia grosso modo negli anni '76-'77. Non c'è più un luogo, un'utopia da raggiungere. Ci sono bisogni insopprimibili da realizzare nel presente. Non c'è più la necessità del veicolo "partito" o "organizzazione", più o meno rifondati, più o meno extra-sistemici, per andare verso la "terra del latte e del miele". Ci sono le *macchine desideranti* unificate, direbbe Deleuze, dal "concatenamento", dal "cofunzionamento". La loro differenza non consiste tanto nell'appartenenza ideologica, ma nel divenire continuamente altro.

Una continua, quindi, modificazione del percepire e del percepirsi, del sentire comune e differenziato.

Villani: l'accento si sposta sul sentire, ma il sentire è essenzialmente inscritto nella capacità comunicativa e relazionale, è il linguaggio, le sue trasformazioni, il suo potenziale creativo che assumono una rinnovata centralità.

Moroni: Preminenza tipica del linguaggio. Sì il movimento trasversalista, come noto, giocava con il linguaggio

DELLO SGUARDODELLE DONNE

Ogni donna graziosa
dotata dalla nascita
di fatale follia
è come un cavallo sordo:
chi l'usa per arare
non fa che dei zig zag.
Una donna decente
tiene gli occhi bassi
si astiene dalle parole lusinghiere
dalle occhiate provocanti
non presta attenzione
agli amabili complimenti.
Invero, tutte le cortigiane
assomigliano a lupi
vestiti da agnelli.
Se Elena non avesse
fatto rispondere a Paride
che avrebbe ottenuto i suoi favori
comportandosi come Didone,
per tramite di Anna,
entrambe non avrebbero
tradito lo sposo assente
con uno straniero.

Sebastian Brant

usando frequentemente la macchinetta hegeliana rivista e potenziata dai situazionisti. Quindi tutti questi giochi di parole e questo spezzare l'attraverso, questo linguaggio ironico e creativo, che non era certamente un esercizio postmoderno, non era forma; era un espressione diretta, quotidiana dei processi in corso. Ricordo che facemmo un'assemblea al teatro Lirico sugli operai che erano oramai in grande difficoltà, nel mentre una nuova leva entrava nelle fabbriche. Il manifesto che indiceva questa assemblea diceva: "Cerchiamo di passare dal Lirico all'epico evitando il tragico". Il tragico era la possibile emergenza della lotta armata, della oramai incipiente clandestinizzazione del movimento.

Quindi, tutt'altro che un gioco elegante della dialettica, ma un riferimento creativo a un percorso reale.

Villani: Negli anni '80, il post-moderno si fa erede di questi codici linguistici e li decontestualizza. Forse, a partire da quel momento si produce una divaricazione, tuttora irrisolta; da un lato il discorso poetante, pronto per ogni uso, e dall'altro una segmentazione e frammentazione del sapere critico.

Moroni: È la parte più intelligente e intuitiva del movimento '77. Che ha molteplici collocazioni locali ma un forte respiro internazionale.

L'intuizione che il tessuto relazionale, che la sfera della comunicazione possano essere sussunti dalla sfera produttiva, è indubbiamente percepita come un possibile terreno di conflitto e di analisi, una premonizione, come diranno più tardi gli stessi protagonisti, inconsapevole dell'avvento dell'era della produzione immateriale e come, molti anni dopo, argomenterà in maniera incisiva Christian Marazzi nel suo *Il Posto dei calzini*.

Villani: Avviene quello che potremmo definire un progressivo assorbimento di temi e linguaggi degli ambiti più creativi e progettuali nel discorso dominante?

Moroni: Sì, progettuali nel senso che i "movimenti", nel loro determinarsi storicamente, sono tanto più validi, comprensibili e tendenzialmente "universali", quanto più sono anche il "sensore rovesciato" del paradigma dominante. Così, gli *hippies* sono anche il rovesciamento dell'universo verticale del modello taylorista-fordista: alla famiglia mononucleare consumatrice contrappongono la dinamica delle "comuni"; al lavoro disciplinato e "scientificamente" organizzato l'artigianato creativo; all'universo verticale chiuso e repressivo giudaico-cristiano un mix di filosofie orientali liberatrici del corpo o la psichedelia degli "stati alterati di coscienza"; all'"uomo a una dimensione" produttore e consumatore di merci, la frugalità delle comuni agricole e il riciclo ironico degli scarti della società dei consumi; agli universi chiusi dell'occidente produttivo l'inesausta ricerca di "dilatazione della coscienza di sé", ecc.

Una parte di queste intuizioni e di queste pratiche confluiranno indubbiamente anche nei "movimenti politici" — si pensi, ad esempio, a tutte le dina-

miche del "rifiuto del lavoro", alla ricerca inesausta di una sessualità e di una affettività non "proprietaria" unita all'affermazione che "il personale è politico", ecc., ma indubbiamente il continuo ricorso al "leninismo" autoritario — quando non il devastante e ridicolo "emmellismo" — rendeva inconciliabili le spinte libertarie e liberatrici delle culture esistenziali con gli angusti territori della politica.

Il movimento '77 sancisce la "fine della politica" e, forse per la prima volta, invece di essere un "sensore" di un processo maturo e dispiegato del paradigma capitalistico, vive drammaticamente la condizione di essere percettivo, anticipatore di un "paradigma" che verrà e che era già insito nel presente. Nella breve stagione del suo dispiegarsi, è provvisoriamente e veramente un moltiplicarsi di "macchine di guerra" che "non si definiscono affatto in vista della guerra, ma per una certa maniera di occupare, di riempire lo spazio-tempo o di inventare nuovi spazi-tempo"*.

Se è quindi vero che la sua energia vitale è tutta conficcata nel "presente", lo "scandalo" che lo rende inaccettabile sia agli apparati ottusi del PCI berlingueriano, che ai neoleninisti "autonomi", è il suo essere prefigurazione intelligente e conflittuale del ciclo successivo e in ciò negatore dell'obsolescenza degli uni e degli altri.

Il "soggetto desiderante" settantasettino non tende come nei "movimenti politici" verso un oggetto pre-immaginato e quindi "desiderato"; è piuttosto una tensione verso un piano che deve o dovrà essere costruito. È, giustamente, un "divenire" senza un modello prefissato, immaginato e desiderato. Ed è ovvio che, dentro questo percorso, si condensino e muoiano larga parte delle esperienze precedenti in modo, per così dire, "spontaneo" mentre il trovarsi sul crinale dell'intelligenza possibile della trasformazione in atto rende le soggettività fragili, attaccabili, indifese.

Trovarsi "inconsapevolmente" a rappresentare un "finale d'epoca" e di esperienze, un "trovarsi" minoritario e fuori dal "sentire" istituzionale o extra-sistemico significa anche e sicuramente essere sospesi momentaneamente, fuori dalla storia percepita dagli altri, dalla "maggioranza" degli altri. Non c'è più, fondamentalmente, un "passato" di cui fare risorsa e non ci sono più quindi i "luoghi" della formazione, dell'esperienza che sono stati distrutti, o resi inservibili ad uno ad uno. C'è invece la tensione verso un altrove, verso nuovi spazi e luoghi che, questa volta, andranno costruiti, inventati senza fare ricorso a quanto di già è stato consumato e distrutto.

Come è facile dedurre un compito forse troppo grande per una breve stagione di "movimento" che voleva anticipare il piano del capitale.

* Questo percorso lo faranno altri, gli armati clandestinizzati, cercando una "guerra" sul terreno dell'avversario che stava già "morendo" nella propria specifica forma storica conosciuta mentre rinasceva più potente facendo a pezzi processualmente tutti i paradigmi precedenti. Il tragico cortocircuito della fine degli anni '70 ha non poche radici in questo equivoco.

Villani: Questa crisi dei luoghi dell'esperienza, da te più volte sottolineata, si intreccia con la crisi del soggetto nella modernità. Lo spaesamento risulta la nozione più adatta, a mio avviso, per comprendere la condizione del presente.

Moroni: Sì, probabilmente si determina una crisi della "soggettività antagonista" così come era stata vissuta e interpretata dalle culture di opposizione precedenti. L'esaurirsi dei luoghi dell'esperienza, che erano stati anche quelli della formazione dell'identità e delle appartenenze, determina un grande vuoto, una sensazione di freddo e di incomunicabilità che verrà riempita dalla merce eroina come surrogato di una possibile felicità perduta. In effetti il ciclo dell'eroina, che nella prima fase è stato quasi interamente "politico", è stato per un lungo periodo un sostituto simulato dell'impossibilità dell'esperienza. Il fatto è che nemmeno i possibili "grandi maestri" di riferimento, citati all'inizio, potevano comprendere fino in fondo la "rivoluzione" che il capitale stava effettuando al proprio interno. Così Debord, che finiva per avvitarsi nella constatazione che veramente aveva vinto "la società dello spettacolo" come aveva sempre temuto e sostenuto e che comunque lo costringeva ad affermare che: "I padroni della società, per mantenersi tali erano obbligati a volere un cambiamento contrario al nostro. Noi volevamo ricostruire tutto, loro anche, ma in modi diametralmente opposti. È divenuta ingovernabile questa 'terra marcia', dove nuove sofferenze si nascondono sotto antichi piaceri, dove la gente ha così tanta paura... Ed io, che cosa sono diventato io dopo quel disastroso naufragio — naufragio che pure ritengo indispensabile, cui, in una certa misura ho concorso...?". Citando un poeta dell'epoca T'ang, Debord aggiunge: "non sono riuscito negli affari del mondo — me ne torno sui monti del Nam-Chan per cercare la pace".

Si può pensare che uno dei fratelli di tutte le ribellioni non abbia tenuto presente che, nell'epoca della globalizzazione non esistono più i monti del Nam-Cham e che forse è così grande fatica una volta ancora morire e rinascere verso nuovi divenire, che è preferibile uscire silenziosamente dal mondo.

Certo la velocità e l'accelerazione dei processi materiali fa interamente a pezzi tutte le nostre certezze e quelle dei nostri avversari politici di un tempo. Molti hanno continuato per anni a pensare dentro gli universi vitali dell'epoca fordista, molti lo fanno ancora oggi, trovandosi così a confrontarsi con un fantasma che produce nelle loro vite un assenza di realtà concreta. Lo spaesamento, forse, ha una parte delle sue radici in questa condizione sospesa tra l'identità precedente, conosciuta e amicale, e la durezza dei nuovi processi produttivi. Non è un fenomeno che riguarda solo gli "antagonisti" di un tempo, riguarda anche tutti i precedenti poteri politici che sembravano inamovibili. La crisi delle forme di rappresentanza nel nostro paese ne è la prova più evidente.

Ma delle culture e delle pratiche del pensiero critico precedente rimangono validi gli strumenti di ricerca, gli approcci ai problemi e alle istituzioni fondanti i poteri anche nella loro accezione democratica. Vale, per molti altri, l'esempio del lavoro di archivista di Foucault. Capire cioè perchésiano nati il carcere, l'istituzione psichiatrica, lo Stato-Nazione, ecc., ecc. Capire quale funzione processuale veniva assegnata ad essi all'interno dei poteri del capitale. Comprenderne l'intrinseca intelligenza. È questa una delle parti più avanzate dei movimenti. È questa la "volontà di sapere" che sta all'origine della contestazione globale del principio di autorità. In questo percorso non è così rilevante che un'istituzione sia repressiva o democratica, ma è rilevante il ruolo che ha comunque di conferma del sistema dominante. Non si chiede più al funzionario, allo scienziato, allo psichiatra o genericamente al tecnico di

essere più o meno dalla parte degli umili, degli oppressi o del proletariato, ma di mettere in discussione i paradigmi fondanti la sua scienza presunta e i suoi poteri. È così che sono nate "Psichiatria democratica", "Magistratura democratica", l'esperienza di Basaglia o quella di Macaccaro.

Villani: È l'approccio stesso che cambia?

Moroni: Appare evidente, come dice Christian Marazzi, che nella società post-fordista le tecnologie del controllo e della disciplina hanno a che fare con lo spazio, con il territorio, perché la crescente immaterializzazione del lavoro ha bisogno di dispositivi disciplinari capaci di regolamentare, per linee territoriali, la popolazione attiva. Ed è evidente in una città come Milano come il conflitto sul territorio, inteso come risorsa, accomuni le minoranze inappagate dei Centri Sociali Autogestiti e le minoranze appagate della miriade dei Comitati dei Cittadini. Gli uni non sono affatto un prodotto speculare degli altri, ma l'esito di una mutazione delle funzioni produttive che insistono sullo spazio urbano. La "nuova fabbrica" si ispira al territorio, alla strada, al quartiere dove si addensano sia le "nuove professioni" che i "nuovi emarginati". "Si forma così lentamente uno spazio urbano segmentato, dove le aree abitabili residenziali risulteranno da un processo di progressiva spazializzazione dell'*apartheid*".

Così in Marazzi, ma anche nello splendido *La città di quarzo* di Mike Davis. Ma se è così non è più rilevante, come un tempo lo era, essere o meno alleati dell'una o dell'altra forma di rappresentanza dal basso o dall'alto espressa dai lavoratori salariati. Ovvero è necessario fare alleanze, contaminazioni a partire da affinità elettive e da progetti comuni con pluralità di linguaggi. In regime post-fordista, la rappresentanza politica o viceversa le dinamiche possibili dei "movimenti", discendono dai progetti concreti che si vogliono realizzare. Lo stessa dicasi della differenza tra Destra e Sinistra.

D'altronde, appare evidente proprio nei CSA il tentativo di costruire dei "luoghi" dove crescere e progettare. Appare evidente la necessità di "gestori" e "fruitori" di inventarsi appartenenze comuni, di produrre socialità, di costruirsi luoghi dell'esperienza, a fronte dell'esaurirsi storico dei precedenti che sono stati programmaticamente resi inservibili proprio dai movimenti collettivi di contestazione e rivolta. Quella che viene rifiutata è la nuova e più sottile omologazione, ma il passaggio possibile ad essere rappresentanza, sia pure extra-sistemica, avverrà solo con il progetto. Infatti, la differenza fondamentale con i precedenti movimenti è riferibile alla condizione di essere partecipi di un epoca capitalistica nascente e non in presenza della sua parabola matura avviata alla decadenza. In questa condizione non sono ipotizzabili le dinamiche dei "sensori rovesciati". Lo stesso *Cyberpunk*, che è esemplarmente sensore progettuale del post-fordismo tecnologico non si pone in negativo, ma in forme affermative e "adesive", cioè

dentro e contro. E lo fa quasi "improvvisamente" rovesciando la precedente appartenenza *punk* che a sua volta si era nutrita e formata nel '77 inglese. Se il *punk* si ritirava in "comunità" perimetrate temendo la falsificazione e la contaminazione mass-mediologica, il *Cyber* si "mischia" con gli universi emergenti delle nuove tecnologie con un "atteggiamento" che spesso ricorda le parti migliori del "post-moderno". Permane invece il piano di consistenza del *no future*, che però va inteso non come rifiuto nichilistico (come qualcuno ha equivocato), ma come decisione di non aderire ad una qualsiasi utopia possibile precedentemente proposta.

Villani: Sfuggire alle pratiche omologanti è qualcosa che ha a che vedere ancora una volta con la mancanza, la frantumazione dei luoghi tradizionali dell'esperienza. Forse nascono altri luoghi— eterotopici direbbe Foucault— il virtuale in questo senso sembra accentuare le possibilità spaesanti rispetto agli imperativi omologanti proposti dai media.

Moroni: Lo spaesamento, oltre a quanto già detto, è riferibile alla difficoltà di abbandonare le appartenenze precedenti. Ogni volta che avviene una trasformazione così profonda dei processi materiali, tutto ciò che sembrava solido e conosciuto si dissolve nell'aria, determinando questo vuoto angoscioso a cui si reagisce o attaccandosi alle regole, o alla nostalgia, o letteralmente inventando "comunità" simulate e perimetrate. Solo alcune minoranze affrontano l'angoscia dello spaesamento come condizione della nuova modernità. E, d'altronde, in *L'Esperienza della Modernità*, un libro che io considero come uno dei più belli degli anni '80, un geniale analista come Marshall Berman, a partire dall'oggi, ripercorre le grandi generazioni degli scrittori e degli artisti che a partire dagli anni Venti e Trenta si cimentarono con la modernità. In questo testo si traccia anche una analisi delle correnti di pensiero che si sono occupate di questo problema, suddividendone le tendenze in affermative, distaccate, negative. Ora, è ovvio che il negativo ha frequentemente caratterizzato i movimenti rivoluzionari di sinistra attraverso una pratica distruttiva dello stato di cose presente, attraverso, appunto, un insopprimibile rifiuto di aderire, una rivoluzione infinita e permanente contro la totalità dell'esistenza moderna. Ma proprio questo atteggiamento diventava il motore della trasformazione, la contraddizione interna al sistema. Ora non c'è dubbio che, negli anni '60 mentre il clima politico si riscaldava, questo divenne una parola d'ordine per tutte le forze in rivolta. Si può osservare che il limite di questa scelta, che peraltro fu feconda e coinvolse tutti noi, fu il suo tralasciare o il suo lasciare a un ipotetico *dopo* la componente costruttiva.

D'altronde, anche le culture radicali di destra sono frequentemente associabili al negativo, però in questo caso invece di desiderare una società futura, a partire dalla negazione della presente, il negativo di destra ricorre alla nostalgia dell'epoca precapitalistica, vuole ricostruire i valori tradizionali fatti a

pezzi dal processo distruttivo delle forze capitalistiche. Esso sarà quindi per le etnie e contro lo Stato-Nazione, per la famiglia patriarcale e non per la libera convivenza dei sessi, ecc...

In questa direzione si può dire che, ad esempio, il post-moderno è piuttosto nella sfera della risposta affermativa con questo suo desiderio di mischiare l'arte e l'industria, con questo suo bisogno di essere interno ai processi dispiegati commerciali, tecnologici, della moda o del *design*. Come dirà Leslie Fielder e per altri versi John Cage, occorre "passare il confine, colmare il divario e prendere coscienza della vera vita che stiamo vivendo". Nelle intenzioni, il post-modernismo voleva probabilmente sfuggire ai limiti della "pura rivolta" (ed è su questa strada che a volte si incrocierà con i "movimenti") ed evitare la trappola gelida dell'atteggiamento distaccato con tutto il suo muoversi alla ricerca della pura forma in sé.

Ora, io credo che in realtà nei grandi esponenti della modernità siano spesso convissuti tutti e tre questi atteggiamenti o queste risposte e che, tutte e tre, siano state uno straordianario tentativo di lettura, producendo culture, ampiezza di visione, immaginari e immaginazione. L'errore consiste probabilmente nel fossilizzarsi su una sola di queste tre tendenze. Occorre flessibilità e continua disponibilità alla mutazione. Acquisire continuamente saperi incrociandoli con i percorsi esperenziali. In questa direzione, l'opera di Deleuze e Guattari fornisce strumenti di riflessione formidabili.

Villani: Tuttavia, il bisogno di ricostruire identità fittizie, il mito di sé, il mito delle appartenenze sembra riguardare non solo gli artefici dell'omologazione, ma anche e per certi versi in modo più determinante i chiamati fuori, quel *carattere distruttivo* così ben individuato da Benjamin.

Moroni: Però questo avviene solo quando lo spirito, o la necessità, o la scelta rivoluzionaria abdicano alla loro funzione di continua innovazione di sé, di processo ininterrotto di trasformazione che non si ferma tanto a ipotizzare un luogo futuro, ma che ne inventa continuamente di nuovi qui e adesso. È quando non è così che allora riemerge solo lo spirito distruttivo.

Il pensiero critico o quella che è stata chiamata la pratica della critica radicale, che è indubbiamente una componente assai minoritaria dei movimenti degli anni '70, non ha propriamente un progetto. È una scelta, una condizione di ricerca e di autodeterminazione. Il soggetto diventa coscientemente instabile e sviluppa una pratica distruttiva e negatrice dei luoghi dove fino a quel punto si formavano i valori e le esperienze: la famiglia, la scuola, il partito, la chiesa, il luogo di lavoro, la falsificazione dell'amore di coppia. Anche la negazione estremistica dei valori era una posizione culturale. Era un antivalore che si opponeva allo stato di fatto. Ma, questa ansia negatrice corrispondeva ad una necessità vitale ad una sfida ininterrotta con la propria autenticità di per sé impossibile ma ricercata e desiderata come tale. All'origine, la con-

statazione della falsificazione che sulle proprie vite produce l'educazione attraverso le istituzioni (famiglia, scuola, partito, chiesa, lavoro, ecc.), la constatazione cioè che ciò che viene comunemente chiamato "spontaneità" è in realtà tutto ciò che emotivamente e veramente uno prova, ma che non ha scelto di sentire e provare. Il dominio insomma degli altri, delle culture dominanti sulla propria soggettività. La necessità quindi di scegliere di essere attraverso la continua autodeterminazione di sé. E su questo percorso, sulla constatazione della scissione dolorosa tra il sentire e il bisogno di essere altro da quel sentire, che si incrociano i percorsi dei soggetti con i grandi autori della modernità quali Kierkegaard, Baudelaire, Rimbaud fino a Sartre, Kafka, Svevo, Nietzsche, il giovane Marx e con la metabolizzazione della psicoanalisi a livello di minoranze di massa o con la sperimentazione delle droghe che "dilatano la coscienza". Con l'LSD abbatti i freni inibitori, i catenacci che ti impediscono razionalmente di sprofondare dentro te stesso, fai un *trip*, un viaggio nel tuo profondo insieme ai tuoi compagni di strada, un viaggio che può diventare un incubo, l'orrore di scoprire condensati nel tuo inconscio tutti i veleni delle culture dominanti.

Mi sembra che, a partire da questo bisogno insopprimibile di una autenticità cosciente, si sviluppi poi a livello di massa la rivolta contro il principio di autorità e che il "morire" più volte della propria essenza tanto reale quanto non voluta e non scelta, sia poi il motore di gran parte delle dinamiche successive.

Villani: Eppure assistiamo ad una riproposizione di luoghi che sembravano essere sprofondati nel passato: la famiglia, il luogo d'origine, i fondamentalismi. Non sono forse delle riproposizioni di luoghi dell'assenza?

Moroni: I luoghi precedenti non sono riproponibili, non sono recuperabili. Sono stati fatti a pezzi dagli uomini, dalle donne, dai ragazzi e dalle ragazze. Il processo è stato così grande che ha seguito in parallelo il modificarsi dell'organizzazione capitalistica dello stato e della società. Qualsiasi ritorno a quei "luoghi" è oggi improponibile e allora ci sono tentativi di riproporli dall'alto. Woytila è l'esempio disperato di questo tentativo restauratore.

Lo stesso revivalismo localistico è anche, indubbiamente, una risposta allo spossesamento dell'identità determinato dai processi materiali di modernizzazione

Villani: Ma la nostalgia si rivela un potente motore, capace di attivare il riconoscimento, il rispecchiamento in un orizzonte dato e pre-codificato.

Moroni: Sì, è vero, ed è spiegabile, in parte, con il discorso dei simulacri che fa Perniola. Ma quando un luogo del pensiero, della supposta esperienza o della identità non è il risultato di una necessità storica legata alla vita reale dei soggetti, sia nel loro percorso segnatamente adesivo che in quello ribelle, si è in presenza solo di uno scadente simulacro.

Villani: Ma il simulacro è effettuale, noi apparteniamo al tempo dei simulacri e non più a quello degli dei. I simulacri sono latori delle odierni fedi e religioni.

Moroni: Diventa comunque una cosa orrenda, come l'integralismo islamico che è una risposta agli inesorabili processi di modernizzazione in atto anche in quei paesi. Si tratta di una cosa orrenda perchè è priva del lievito vitale che spinge inesorabilmente gli uomini e le donne verso il bisogno insopprimibile di felicità. Quando invece non è direttamente integralismo diventa, sopratutto in Occidente nostalgia, vissuto localistico, invenzione della tradizione e delle appartenenze, pensiero moderato. Ma dietro il pensiero moderato c'è sempre l'orrore del quotidiano occultato dalle forme sociali simulacrali intrecciate con gli interessi materiali. C'è l'ossessione delle regole come nella attuale sinistra istituzionale. Le regole e la Legge come sostitutivi dei conflitti in cui i soggetti, e solo in questo modo, trovano lo spazio per dilatare ininterrottamente la sfera delle libertà, le opportunità per fare esperienza. Senza conflitti dispiegati e condivisi "spontaneamente" in molti luoghi diversi e sconosciuti tra loro non è dato ipotizzare nuovi luoghi dell'esperienza.

Prevale allora un disciplinamento sottile, tecnologico e diffuso nei territori del quotidiano. Un disciplinamento che costringe i soggetti a mistificare e rendere produttivo anche il tempo libero da quello di lavoro. Nei grandi hinterland metropolitani dove il "non luogo" per eccellenza è la discoteca di massa carica di tecnologie comunicative e totalmente priva di comunicazione sociale. Non a caso, la droga di massa di questa fase è l'*ecstasy*. Una sostanza dall'effetto rapido e dalla durata limitata. Effettualmente corrispondente alla necessità del consumatore di bruciare, nello spazio di poche ore, tutto il bisogno di "tempo liberato" impedito dall'enorme dilatazione del tempo di lavoro, dalla sua insicurezza, dalla necessità, acquisita come "naturale", di essere continuamente flessibili e disponibili. In questo senso l'*ecstasy* è una perfetta droga post-fordista e altre più raffinate ne arriveranno. Se il ciclo dell'eroina aveva anche la funzione di sottrarre al conflitto e al mercato del lavoro centinaia di migliaia di giovani nell'epoca della ristrutturazione industriale, le nuove droghe tecnologiche ne favoriscono i bioritmi sociali, il loro essere constantemente *just in time*.

Villani: Si tratta quindi dell'interiorizzazione e dell'autodisciplinamento delle compatibilità. Essere flessibili in quanto compatibili, è questa la dimensione degli "spicchi di felicità possibile" nell'oggi? Sottrarsi è impossibile?

Moroni: Hai bisogno di un esperienza simulata, rapida, frequentemente estrema e riproducibile in qualsiasi momento.

C'è principalmente disagio, un enorme disagio che va riempito con qualche momento di felicità e che altre volte si esprime attraverso il simbolico gesto

orrendo e quotidiano: il razzismo indecifrabile, lo stupro, i sassi dal cavalcavia, la simulazione guerresca dello Stadio, l'aumento sterminato delle violenze sui minori in famiglia, i suicidi silenziosi, ecc.

Oramai qualsiasi sociologo appena avvertito rileva l'avvenuta caduta degli "orizzonti ultimi", delle utopie e con queste il tramonto delle "grandi narrazioni" — che poi questo erano i grandi partiti di massa che contenevano in sé la memoria delle generazioni che avevano lottato per emanciparsi — e il confondersi, lo sfumarsi dei contorni delle classi verso nuove "composizioni" e geometrie. Un orizzonte lo vedi, lo immagini a partire da una "terra" conosciuta, accettata o rifiutata, per andare verso un altrove. Oggi mi sembra che ci sia solo l'immanenza della profonda "rivoluzione" capitalistica. Appare quindi evidente la tentazione del sottrarsi del "cercare linee di fuga", ma proprio in questa direzione i movimenti terminali degli anni '70 avevano capito, con Deleuze, che "fuggire non significa affatto rinunciare alle azioni, non c'è niente di più attivo di una fuga. È il contrario dell'immaginario. Significa piuttosto far fuggire un sistema, tracciare un altra cartografia. Creare vita, produrre reale, trovare un arma".

Ma, appare ovvio che le "fughe" sono piene di trappole, di possibili sogni, regressioni, ideologie obsolete e però convincenti, sono "desiderate" cioè dalla "destra" e dalla "sinistra". Quando si dice, "Fuggire, ma fuggendo cercare un arma", si intende probabilmente il protendersi verso un piano di consistenza. Non c'è più il labirinto dei luoghi da distruggere, non c'è più la parabola alta e oramai al tramonto del ciclo del capitale, c'è una fase aurorale in cui sviluppi sono in parte sconosciuti allo stesso "piano del capitale", è quindi il momento di essere affermativi come i cori trionfanti finali di *A love supreme* di Coltrane, come Alyosa Karamazov all'apice dell'angoscia e della confusione, che bacia e abbraccia la terra, come Molly Bloom che conclude con un "Sì dissi sì voglio sì!". Occorre, io credo, considerare ancora una volta la stretta fusione tra forza positiva, vitale e il suo essere associata all'aggressività e alla rivolta.

Villani: Dire di sì, significa fare dell'inattuale una potente forza trasformatrice. Tutto questo però non appartiene alla metafisica, riguarda il nostro "qui ed ora".

Moroni: Questo dire sì al dramma esistenziale, alla non paura di morire un altra volta di sé, della propria provvisoria identità precedente, eppure conquistata con grande fatica, per rinascere non tanto più forti quanto più complessi, quanto più disponibili e dotati di tante vite e non di una singola appartenenza.

Villani: Farsi sguardo implica aderire al proprio percorso di ricerca, in un certo senso al proprio destino a quel caso che riguarda la vita, e poiché oggi è l'esistenza fin nei suoi più intimi rimandi ad essere in gioco, quest'atteggiamento non può che essere proteso verso un

soggetto nuovo, *neutro*, molteplice appunto. L'essere molteplice non appartiene alla moltitudine. Ma, la moltitudine è vista da molte parti come la componente dinamica, attiva dell'attuale tessuto sociale?

Moroni: È attiva e immanente nei fatti, come possibilità, anche se non dispiegata e non socializzata nei comportamenti collettivi. Occorre pensare, come dice Deleuze, che una nuova rivoluzione sta per diventare possibile a partire dalla constatazione che abbiamo consumato qualche secolo di storia dei movimenti di rivolta, che tutto questo è una memoria, un giacimento minerario che ha in parte esaurito — come altre volte nella storia, il suo filone aurifero principale, e che forse nelle vene parallele vi sono molti materiali assai preziosi che sono stati trascurati e altri, chissà dove, impareggiabilmente ancora più preziosi. Abbiamo dei vantaggi parché il molto che è stato distrutto, "consumato", ha eliminato le scorie che ci appesantivano, mentre il capitale parrebbe porsi oggi come pura forza materiale senza più *élites*, senza più borghesie e quindi senza nessuna "concezione del mondo" che possa confondere le carte in tavola. Fuori dalla cittadella capitalistica, la globalizzazione è orrore puro e dispiegato, e gli echi di questo mondo di morte ci arrivano spettacolarizzati dai media televisivi: non lasciano traccia, non producono identificazione, non producono né indignazione né rivolta, producono principalmente, nei territori produttivi, il "razzismo differenzialista" terreno privilegiato delle nuove destre radicali. Reggere questo orrore, farlo proprio, evitando la deriva generosa e falsificante del "solidarismo assistenziale", vuol dire sentirsi anche in questo caso un entità molteplice. Invece di scommettere su una soggettività forte e rivoluzionaria "perché non pensare che un nuovo tipo di rivoluzione stia per diventare possibile, e che tutte le specie di macchine mutanti, noi come macchine mutanti, viventi, conducano delle guerre, si congiungano e tracciano un piano di consistenza che mina il piano del Mondo e degli Stati?". Pensare alla negazione di sé come soggetto e alla moltiplicazione continua di sé come persona molteplice e non come moltitudine. Lo stesso può dirsi per le "culture" dell'identità, che dovrebbero essere evitate come la peste, essendo strettamente connesse con le dinamiche del revivalismo.

Villani: Rispetto a quest'ordine di riflessione la comunità diventa inessenziale?

Moroni: Non si dà comunità, e chi la sogna è su un crinale in qualche modo reazionario, non nel senso fascista del termine, ma come falsificazione, paura dei processi di disgregazione del soggetto.

Gli ultimi tentativi di "comunità reale" contrapposta a quella fittizia, si sono consumati nel corso degli anni '70. Peraltro, si può dire le grandi e precedenti culture della modernità sembrano eclissate e si sono portate con sé la distruzione delle forme vitali, di spazio

pubblico. Rimane il processo di disintegrazione della società in una pletora di gruppi privati, dagli interessi materiali non meno che "spirituali", che vivono in monadi prive di finestre, molto più isolate di quanto non occorre che siano.

Villani: Forse è possibile inscrivere il neoetnico in quest'orizzonte?

Moroni: Il neoetnico è una risposta ai processi di globalizzazione e allo spaesamento che producono. Questo è successo altre volte, però quello che rende pericoloso oggi questo universo differenziato è il suo essere profondamente incrociato con gli interessi materiali, di essere interno alla "modernità" della trasformazione capitalistica, dove la dislocazione territoriale dei fattori produttivi è armonicamente intrecciata con la globalizzazione dell'economia e dei mercati. E, in effetti, sono principalmente tutti i Nord interni alla cittadella capitalistica che si separano dai loro Sud, mentre gli Stati-nazione vengono ridimensionati dalla globalizzazione stessa. La destra è oggi particolarmente pericolosa perché ha alcune matrici ideologiche di affinità con il profondo del moderno neoetnico. Ci sono in corso, in giro per il mondo, molte mutazioni antropologiche, non escluse quelle riferibili ai nietzscheani "piccoli suonatori di corno" la cui soluzione ai problemi pare consistere nel cercare di "non vivere affatto": per questi "divenire mediocri" pare essere l'unica morale che produce senso. Le "masse" berlusconiane mi sembrano esemplarmente affini a questa scelta-condizione.